

L'UOMO CHE HA SCAMBIATO LA MENTE CON UNA FIABA

Parlare di malattia è come leggere la storia delle *Mille e una Notte* diceva l'epigrafe di *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*, il best-seller che rese famoso Oliver Sacks nel 1985 come la Sherazade dei disturbi mentali. Sacks all'epoca aveva 52 anni e aveva già scritto tre libri che erano passati inosservati. Il quarto segnò per lui l'inizio di una nuova carriera, molto più pubblica, come improbabile ambasciatore della neurologia celebrale.

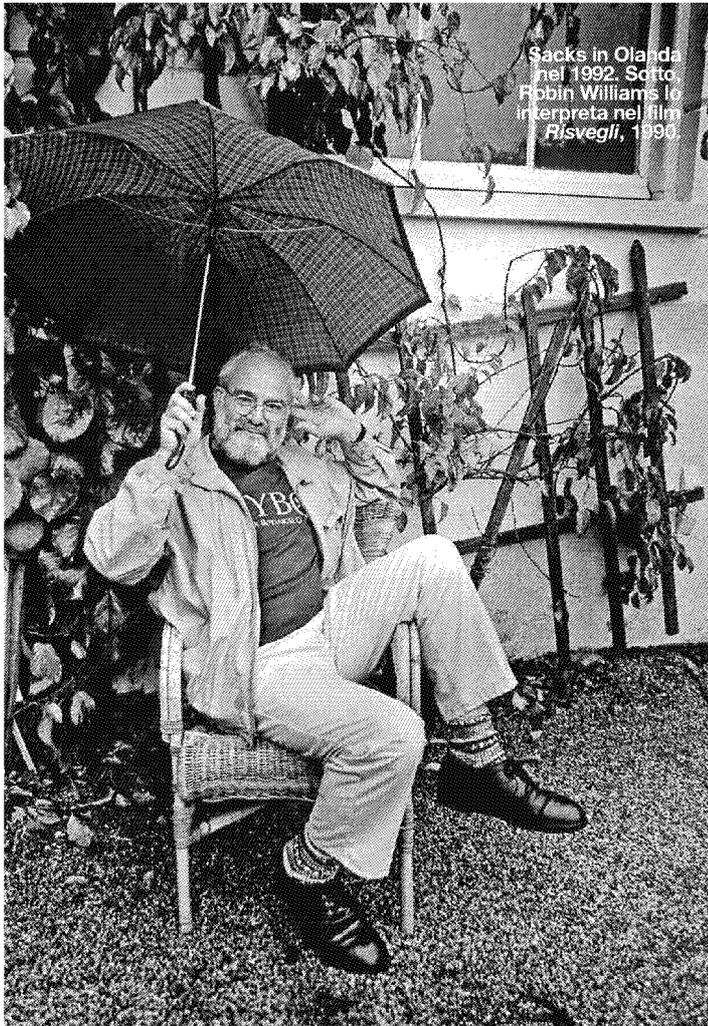
«Allora era un vero e proprio eremita», dice Lawrence Weschler, suo amico e saggista che un tempo ha accarezzato l'idea di scriverne una biografia. «Viveva chiuso in un guscio di timidezza». Lottava con un blocco nella scrittura, le accuse di confabulazione e l'indifferenza generale verso i suoi primi lavori. Passava ore a nuotare per miglia a Long Island Sound, vicino al Throgs Neck Bridge, spesso di notte. «Sento di appartenere all'acqua, tutti apparteniamo all'acqua», diceva. E ripeteva: «Ho smesso di essere una mente ossessionata e un corpo tremolante. Sono diventato una focena».

Il poeta W. H. Auden divenne amico di Sacks dopo aver recensito il suo primo libro, *Emicrania*, del 1971. Apprezzò anche il secondo, *Risvegli*, che parlava di miracolose guarigioni e tragiche ricadute di pazienti quasi catatonici, ma vendette molto poco e non ebbe alcuna recensione scientifica. Auden credeva che Sacks fosse capace di

ben altro. Gli disse: «Vai oltre la clinica. Devi essere metaforico, mitico, sii ciò che devi».

Gli inquietanti casi dell'*Uomo che scambiò sua moglie per un cappello* erano la versione mitica degli studi che Sacks conduceva da tempo (il suo nuovo libro *Allucinazioni*, uscito all'inizio di novembre in America e previsto nel 2013 in italiano per Adelphi, tratta altrettanti affascinanti casi di patologie neurologiche). Le storie di disturbi semi sconosciuti e i racconti dei traumi sono narrati in modo buffo, non diagnostico, trasportando i lettori in uno strano territorio tra scienza e romanzo: un uomo incapace di distinguere gli oggetti cerca di mettersi in testa la moglie; un quarantanovenne era fermo con la memoria all'età di 19 anni; un paziente credeva che Sacks fosse un cliente in una gastronomia e un minuto dopo Sigmund Freud. Sono storie che «s'incontrano al punto d'intersezione tra fatto e fiaba» scriveva Sacks nella prefazione. «Ma che fatti! Che fiabe! A che cosa paragonarli? Forse non possediamo i modelli, le metafore o i miti necessari. Che sia giunto il tempo di nuovi simboli, di nuovi miti?»

Sacks, che oggi è probabilmente il più noto e amato medico del cervello del mondo, vive e lavora nel cuore del Greenwich Village, abita in un appartamento e lavora in un edificio attiguo di modo che il tragitto al lavoro non gli faccia cambiare marciapiede, cosa ormai difficile per lui. A luglio compirà 80 anni, non ci vede da un occhio ed è quasi cieco dall'altro per via della cataratta. La scorsa



estate è inciampato in una pila di libri in ufficio fratturandosi un femore. Senza contare la serie di incidenti precedenti che ha elencato tra i suoi noti casi clinici: due gambe distrutte, una protesi al ginocchio, un piede inutilizzabile. A un certo momento era convinto che sarebbe morto in un incidente di moto. Accanto alla porta ha una collezione di bastoni classificati con elastici colorati. «Questo è il mio Giovanni Battista», dice agitando il più lungo.

A quasi trent'anni da *L'Uomo che scambiò sua moglie per un cappello*, viviamo ancora nel suo universo gnostico alla mercé della scienza del cervello, della sua stranezza e poesia, delle sue intuizioni cliniche. E un intero scaffale di letteratura straripa di curiosità "sacksoniane": Ian McEwan ha scritto un libro sulla sindrome di De Clérambault e uno sulla malattia di Huntington, Rivka Galchen sulla sindrome di Capgras, Jonathan Lethem su quella di Tourette, Mark Haddon si è ispirato all'autismo e Antonia S. Byatt ha suggerito di cercare un significato poetico nelle risonanze magnetiche. Perché no, visto che stiamo già cercando lì il significato della vita?

Un tempo solitario, Sacks è ora un personaggio pubblico di rilievo. Robin Williams lo ha interpretato in *Risvegli*, Bill Murray ne ha fatto la parodia in *I Tenenbaum*, Richard Powers lo ha mitizzato nel libro *Il fabbricante di eco*. Ma nella realtà lui è ancora più singolare del personaggio. Soffre di attacchi di emicrania, argomento del suo primo libro, da quando aveva 3-4 anni, accompagnati da allucinazioni visive («Di solito cerco di ignorarle, ma se una è particolarmente strana me la godò», dice) che in

un soggetto sano assomigliano all'effetto delle droghe che lo stesso Sacks ha poi sperimentato. Ha scritto dell'incapacità di riconoscere i volti (prosopagnosia) e i luoghi, di cui lui stesso soffre. Di sordità, che gli sta aumentando. Nel 2006 ha perso la visione stereoscopica per un melanoma oculare, e quello è l'argomento del suo undicesimo libro, *L'occhio della mente*. «Faccio onore alla sindrome di Tourette perché ho dei tic», aggiunge, «onoro quella di Asperger e anche il bipolarismo. Ma sospetto che tutti abbiamo un po' di tutte queste cose». Tuttavia il problema più importante di Sacks è ciò che i suoi amici definiscono la sua "timidezza" e che lui invece definisce «una patologia»: «Non ho mai avuto una situazione di solida condivisione con altri essere umani» ha detto all'epoca in cui assisteva i pazienti semi catatonici di cui parla in *Risvegli*.

A incontrare Sacks di persona si ha l'impressione di fargli una visita a domicilio, in parte perché lui si definisce continuamente «un caso». Il suo occhio destro è arrossato, i pantaloni sbottonati. Si scusa perché l'apparecchio acustico gli funziona solo da una parte, si siede di traverso incastrato tra due cuscini: «Può sembrare che mi stia allontanando, ma in realtà mi sto rivolgendo a lei». Quando gli domando di lui svia il discorso: «Credo di aver avuto un periodo, che ora non esiste più, in cui funzionavo davvero. Venivo promosso agli esami, avevo una buona memoria, ero bravo». Si descrive come un grafomane e un chiacchierone («Le cose mi sgorgano fuori, nel bene o nel male, senza controllo»). Dà la sensazione di un uomo che tiene il mondo a distanza di sicurezza nonostante sia un medico che aiuta i suoi pazienti, i suoi lettori e se stesso. «Mi dispiace sono stato un po' evasivo», mi dice ad un certo punto scusandosi per le divagazioni. «Ma, al diavolo, uno è come è».

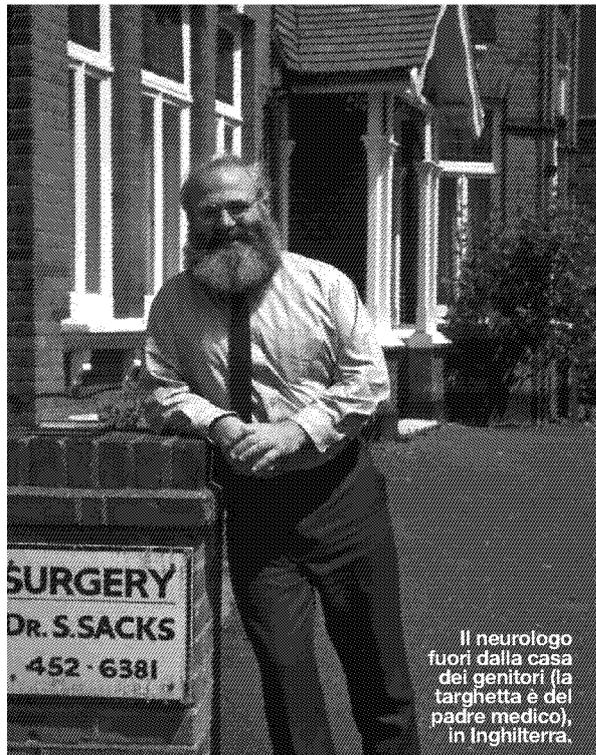
Il suo ufficio è composto da due camere da letto che si affacciano su un salotto, ora trasformato in open space dove lavorano i suoi assistenti. Tra questi c'è Hailey Wojcik, una ragazza con una ciocca di capelli rosa che mantiene aggiornato in modo curioso il sito web, e Kate Edgar, una collaboratrice storica che ha cominciato come assistente e ora è una sintesi di migliore amica, editor e manager. È la persona cui è dedicato il nuovo libro *Allucinazioni*, quella ringraziata per aver decifrato la calligrafia del suo terzo manoscritto inzuppato d'acqua, quella che lo ha accompagnato dal dottore quando Sacks ha saputo di avere il cancro. Nonché la donna che quando a fine incontro chiedo un nuovo appuntamento taglia corto: «No, no, deve scrivere». Sulla destra c'è la stanza dove Sacks vede pazienti occasio-



nali e qualche volta dorme. A sinistra una piccola cucina in formica anni settanta. Mi offre dell'acqua in bicchiere di vetro smerigliato stampato come un foglio di giornale. Sull'armadietto una fila di ritratti in bianco e nero, ritagli e fotocopie, schizzi che risalgono a quando scriveva in suoi "ricordi di un'infanzia chimica", *Zio Tungsteno (2001)*, rimasti lì da allora. «Vede, è come un ragazzino», dice Kate Edgar. Sacks è cresciuto in una «grande, disordinata casa squinternata» in un quartiere ebreo a nordovest di Londra prima della guerra. Suo padre era un medico arcigno, devoto alla medicina colloquiale, che leggeva il Talmud la sera e raccomandava a Sacks di non fidarsi mai dello stetoscopio. Uno che ha vinto tre volte una gara di nuoto di 45 chilometri al largo dell'isola di Wight. Sua madre, che lavorava all'Ospedale Marie Curie, è stata una delle prime chirurghe donna londinesi. Da bambino gli capitò di entrare nella sala chirurgica che i genitori dividevano in casa - «una stanza mistica con strane luci, rumori e odori» - e scoprì la madre che faceva interventi ostetrici. Di tanto in tanto gli mostrava i feti malformati, alcuni appena nati, altri «annegati come gattini», gli disse una volta. Quando Oliver aveva 11 anni gli insegnò a dissezionarli, a 14 lo portò con sé al Royal Free Hospital e gli spiegò come fare un'autopsia su parte del cadavere di una ragazzina della sua stessa età.

Per Sacks l'Inghilterra era opprimente, soffocante e chiusa, specie in campo medico. «Avevo la sensazione - è terribile dirlo - che Londra fosse infestata da figure simili a quelle dei miei genitori. Mi immaginavo che la gente andasse a riferire ai miei di avermi visto in una gastronomia durante lo Yom Kippur o in piscina, o altrove. Forse è ingiusto nei loro confronti. Ma dobbiamo tutti imparare a dare un taglio, e io l'ho fatto cambiando paese».

Nel 1960 a 27 anni ha attraversato il Canada in motocicletta, ha spento incendi nella British Columbia, contemplato l'idea di entrare nella Royal Canadian Air Force e inviato un telegramma a casa che diceva: «Resto qui». Poi si è trasfe-



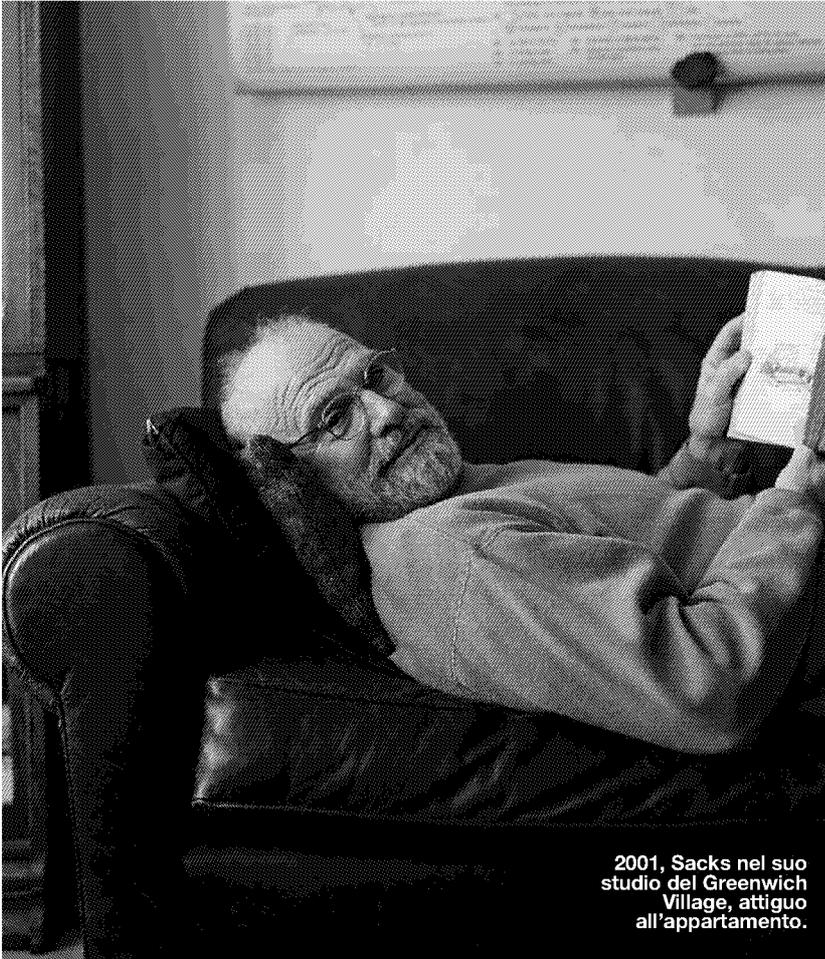
Il neurologo fuori dalla casa dei genitori (la targhetta è del padre medico), in Inghilterra.

«L'unico momento in cui sono felice e libero è quando scrivo»

rito a San Francisco dove stavano prendendo piede sesso libero, droghe ed emancipazione, e fatto una specie di pellegrinaggio presso il poeta e antieroe bohème gay Thom Gunn, il suo idolo. Il secondo nome di Sacks è Lupo e la poesia di Gunn che preferisce è quella intitolata *Allegoria di un bambino lupo*. «Corrisponde alla dualità che ho sempre sentito in me. La necessità di avere diverse personalità per il giorno e la notte. Di giorno ero il geniale medico in camice bianco Dr. Oliver Sacks, ma di notte lasciavo il camice per la tuta di pelle da motociclista e sgattaiolavo via dall'ospedale, furtivo come un lupo, a vagabondare per le strade».

Nel '62 prende un internato alla University of California di Los Angeles e frequenta regolarmente la palestra all'aperto Muscle Beach, dove ha stabilito il record californiano di sollevamento pesi, 272 chili: «Ero conosciuto come il Dr. Squat e la cosa mi piaceva abbastanza». Ha continuato a girovagare solo, in moto, strafatto di anfetamine, fino al Gran Canyon, fermandosi solo per fare benzina. Un giorno una sua paziente paralizzata dal collo in giù e cieca per una neuromielite ottica gli chiese di portarla a fare un giro. Con l'aiuto di alcuni amici sollevatori di pesi l'ha fatta uscire di straforo dall'ospedale, se l'è legata al torace e l'ha portata in moto su e giù per il Topanga Canyon. Li chiama gli «anni della perdizione»: «Nei Sessanta non ero nessuno ed ero molto pessimista sul futuro. Stavo al margine delle cose o per lo meno avevo questa sensazione. Ma ovviamente anelavo a qualcosa di più. Cercavo nelle droghe una compensazione solitaria, spesso pericolosa». I ricordi delle droghe raccontati ora in *Allucinazioni* sono una rivelazione per chi conosca la geniale immagine introversa e anonima che lui ha sempre coltivato di sé. «Ho cominciato con la cannabis, poi sono passato all'LSD, ai semi di ipomea e all'Artane», una droga sintetica simile alla Belladonna consigliatagli dagli amici del Muscle Beach. «Prendi una ventina di pasticche e riesci a mantenere un controllo parziale» gli avevano detto. Così fece ed ebbe la precisa allucinazione di due amici che erano andati a trovarlo, Cucinò loro un uovo per colazione e quando si accorse dell'errore, si mangiò tutti e tre i piatti, mentre sentiva il rombo dell'elicottero con cui i genitori lo andavano a prendere.

«L'unico momento in cui sono felice e libero è quando scrivo», confida, parlandomi come se da allora non fossero passati decenni. «I tempi morti sono pericolosi per me. Se non mi drogo, rimugino o sto a letto o mangio troppo. Credo che Sherlock Holmes fosse un po' così. Quando non si trovava nel bel mezzo di un caso, sniffava cocaina». Tornato a Londra per il suo trentaduesimo compleanno, rubò morfina e siringa dalla farmacia dei genitori. «Poi a un certo punto si è guardato allo specchio e si è detto "devo smetterla"», racconta l'amico Weschler, «Se continuo così, nel giro di sei mesi sarò crepato».



2011, Sacks nel suo studio del Greenwich Village, attiguo all'appartamento.

Questa autodeterminazione fu anche, praticamente, la fine della sua vita sessuale e l'inizio di un totale isolamento dal mondo. New York a metà degli anni Sessanta era una città psicoanalitica, Freud era in auge e Woody Allen aveva le ali. Sacks (che ha lo stesso psicoanalista freudiano da 46 anni) era esiliato in neurologia, doppiamente esiliato in un ospedale fuori dal mondo nel Bronx, e ancor più esiliato in quanto neurologo che considerava la propria disciplina "meccanica" e "animalesca" e sperava di umanizzarla prendendo spunto dalla psicoanalisi. Cinquant'anni dopo, rimpiazzato Freud con la psicofarmacologia e conquistata la neurologia grazie alla risonanza, lui resta ancora un cane sciolto. Una specie di «medico solitario». Certamente non gli sono mancate le cattedre universitarie (Beth Abraham, Albert Einstein, Columbia e quest'anno l'Università di New York) e le onorificenze (l'American Academies of Sciences and Arts and Letters, l'incarico di "Columbia Artist" coniato appositamente per lui). Ma persino tra gli ammiratori di Sacks c'è il dubbio che le sue storie cliniche non abbiano effettivo fondamento scientifico e altri hanno definiti i suoi scritti «divertenti resoconti». Quando si chiede a Sacks della sua attività di scrittore, risponde impassibile che le sue storie sono un tributo alla meravigliosa adattabilità della mente umana. «La gente ha paura delle allucinazioni. La sola parola fa subito venire in mente la demenza o la follia. Una delle mie motivazioni più consapevoli è fornire una sorta di rassicurazione». «La maggior parte dei testi sul cervello potrebbero essere anche sul colon, tanto sono lontani dal problema», prose-

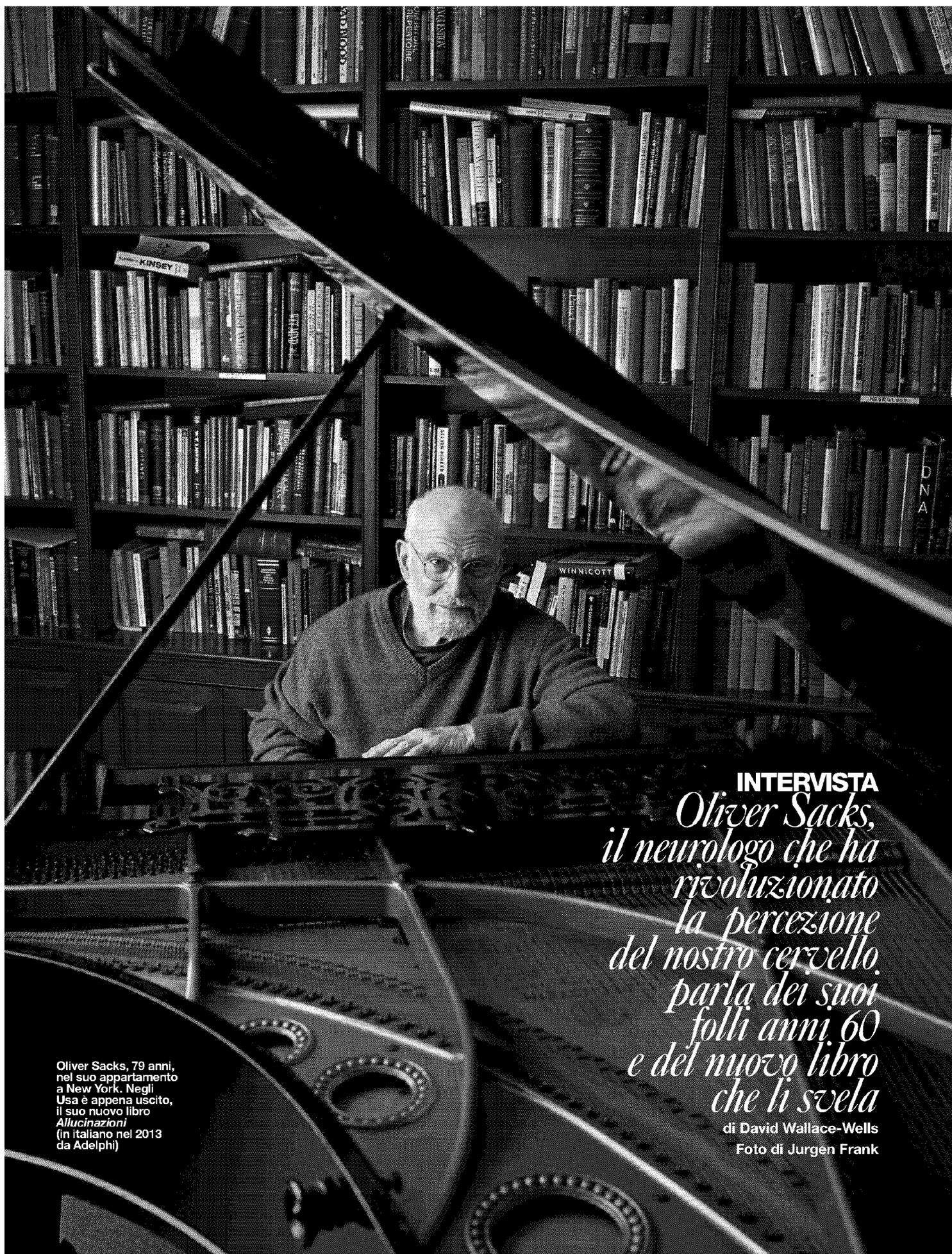
gue. «Qualche volta ho la tentazione di chiedermi se non sia necessario ridefinire i concetti di salute e malattia», scriveva a marzo su *An Anthropologist*. «Ci si può scandalizzare davanti alle devastazioni delle patologie, ma bisognerebbe anche vederle in modo creativo».

Ho incontrato di nuovo Sacks. Ha trovato un momento per me prima di andare a pranzo con Robin Williams, ora suo amico, il cui adorabile ritratto in *Risvegli* sopravviverà sicuramente allo stesso appartamento dottore. Sacks ha passato cinquant'anni a trattare pazienti con patologie difficili da decifrare persino per i medici, ma forse il suo lavoro più profondo è stato quello con un gruppo di persone quasi non menzionato nei suoi scritti, e al quale lui stesso appartiene. Le funzioni neurologiche declinano col tempo e molti dei pazienti che sperimentano i più fantastici sintomi neurologici sono quelli che vengono dimessi semplicemente come dementi. Anche se Sacks sta entrando nella vecchiaia, un considerevole numero dei suoi pazienti sono persino più anziani di lui, alcuni vicini ai cent'anni, e lui fa il tifo per celebrare il loro compleanno. Spesso vegetano nei corridoi dei ricoveri, terrorizzati dalle proprie disfunzioni e preoccupati di essere descritti da medici meno sensibili di lui. Sacks è come un medi-

co condotto di paese, di un paese pieno di anziani. L'altra sera, mi racconta spingendo un volantino su tavolo tra noi, in soggiorno, è andato al concerto di un coro di studenti di medicina che eseguiva il *Requiem* di Mozart e ne è rimasto estasiato. «Erano tutti giovani e motivati, mi hanno rapito. Ho pensato che mi sarebbe piaciuto assistere a questo spettacolo in punto di morte». Nel primo incontro gli avevo chiesto della sua salute e sembrava quasi mi facesse un favore a seguire il filo di quel discorso. «Sono consapevole di essere sopravvissuto al cancro, se sono fortunato non sentirò più parlare di lui». Poi racconta del vecchio amico Eric Korn, un libraio antiquario di Londra ora completamente in preda alla demenza. Fa una lunga pausa ricordando lo shock che ha provato alla notizia della morte di Gunn, deceduto a 74 anni nel 2004. L'autopsia confermava il decesso per abuso di droghe pesanti. Alla fine mi dice, guardandomi per la prima volta dritto negli occhi: «Non so se esista miglior modo di morire».

(c) 2012 New York Media LLC - New York Magazine/ MCT Information Services. Traduzione di Simona Silvestris

«Se un'allucinazione è particolarmente strana cerco di godermela»



INTERVISTA
*Oliver Sacks,
il neurologo che ha
rivoluzionato
la percezione
del nostro cervello.
parla dei suoi
folli anni 60
e del nuovo libro
che li svela*

di David Wallace-Wells
Foto di Jurgen Frank

Oliver Sacks, 79 anni,
nel suo appartamento
a New York. Negli
Usa è appena uscito,
il suo nuovo libro
Allucinazioni
(in italiano nel 2013
da Adelphi)